

## PICCOLA BIBLIOTHIKI 6

## AUTOSCRITTURA

Emiliano Bazzanella

# Autoscrittura

*Racconti*

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: febbraio 2009  
Asterios Editore  
© Servizi Editoriali, 2009  
via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste  
tel: 0403403342 - fax: 0406702007  
posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it)  
Stampato in Italia  
ISBN: 9788895146157

# I

Un foglio bianco, un lembo un pò ripiegato. Una luce radente vi disegna ombre ignote, con cromatismi via via diversi, come se volesse riprodurre l'universo circostante, riflettendolo nel suo divenire di tonalità digradanti, ora nell'infinito sfumanti, ora interrotte da cesure bordi intagli nericanti. Una stanza affollata ingubbiata d'oggetti, quadri libri chinca-glieria bigiotteria, una scrivania anch'essa ingubbiata strip-pata di cose, tante forse troppe cose. Il raggio di sole a fatica si fa fece strada tra tendaggi densi impregnati di fumo. Penetra penetrava silente fino nel mezzo pulverulento, rilucendo su un cratere metallico gualivo ageminato tutto d'argento. Riverbera riverberava punteggiando ad intermittenza, come in un gioco di sponda sul suo volto tediato, colpendolo all'iride con invadenza, la quale s'andava allargandosi restringendosi con inconsueto nistagmo, come se fosse sottoposta allo schiacciò insistente d'una gualchièra. Stringere, restringere. Rilasciare. Ogni volta lo stesso gorgo, ogni volta un bòtro baratro che in qualche modo ammicca ammalia richiama, per far rovinare nel delirio insensato dissennato, che cosa scrivo? perché devo scrivere qualcosa? Questo "devo" mi turba, sconvolge. Pensavo un tempo, oh sì come pensavo allora, ingenuo, all'assoluta libertà dell'atto scrittorio. Invece esso è prigioniero di pulsioni e forze che non controlla, d'una morale che non è nemmeno morale, ma forse ne riassume veramente l'essenza, mostrando la sua perversione, la sua violenza, allo stesso tempo tenera e ferrea presenza. La mano trema. Credo di spostarla ma qualcosa la paralizzava imbriglia arresta. Indecisione. Angoscia, tormento. La luce ora più intensa pare accecarmi, infastidisce confonde decepisce. Pure il sole congiura contro di me, addizionandosi alla sventura di dover scrivere, sciagurata sciagura iattura. Altro che dono di nascita nativo natio, stantio, altro che rara competenza sapienza dono di Dio, oggetto invidio del

disio. È semmai una condanna, quella peggiore, che costringe a denudarti, a ispogliarti delle tue vesti superficiali corticali per arrivar a quelle subliminali, all'inconscio preconscious, subconscious sconcio.

Ogni volta che s'accingeva a scrivere provava la medesima angoscia, la tremenda sensazione d'esser tratto ritratto verso il male, nella fosca terrificante geenna che ha per strumento proprio la nuda e gracile penna: perdere se stesso, poiché io egli non era non sono uno scrittore di successo e ritengo riteneva pure un grande disdòro disonorevole riprovevole dedicarsi a un'opera di consumo perbenistica profittevole. Voleva...devo invece ricercare a tutti i costi qualcosa di nuovo. Ma come fai a inventare, a creare ex nihilo, da nulla nonnulla oggi, proprio oggi, hodie cotidie che s'è fatto ormai di tutto pure ex abrupto? Sì, forse scrivere descrivere la defecazione, atto umano immondo eppure naturale simbolica creazione; scrivere descrivere l'escreato deiezione evacuazione, fimo mèggia eruginosa fisica fisiologica morale intellettuale, è tutto una merda? Napoleone Hitler Papa Giovanni Giulio II Vercingetorige Asdrubale Alcibiade, tutti uomini defecanti evacuanti, tutto un immane sconfinato escrementizio sterquilinio, il vostro vicino di condominio, così presuntuoso spocchioso saccente con quella sicumera scostante stridente, anche lui si siede sulla tazza del cesso, e defeca caga scorreggia frequentemente assiduamente, come voi, come... Ma in letteratura non si può fare così in modo bello, ci vuole vorrebbe vorrà, forse, un minimo di senso buon gusto, bisogna pure usar l'alfabeto, la sintassi e il lessico per quanto complesso, sememica prossemica. Se scrivessi mille pagine siffatte: "aliquando arcani palagi traversai infranto, inulto il destino et ultroneo ubicumque sparso d'incanto...". Sarebbe ancora una forma di scrittura, un libro con senso compiuto? No. Non lo credo. Semmai diventerebbe un'immagine, un'accozzaglia masserizia congestizia ammassata smatassata di significanti senza significato ragione conclusione. Già, la conclusione...tutto deve tornare ritornare con tornare.

Penso pensava. Penso pensava sin troppo. In effetti non era, come si dice, uno scrittore spontaneo, capace d'inziar di

getto una storia senza alcun orsoio, ovvero senza minimamente sapere per quali vie essa l'avrebbe menato, quali toolbars utilities links avrebbe adoperato, quanti refresh copia-incolla avrebbe abusato reiterato. Invece, ogni frase gli fuoriusciva dalla penna in modo stentato, dopo mille e mille passaggi appunto di reboot refresh copia-incolla abusati reiterati, come se la singola individua solinga parola concentrasse in sé il senso vano o malsano della storia. Invero il mio ideale è sarebbe, forse sarà, una parola che riassume possa riassumere sussumere in sé, essere perciò ordunque quantunque l'olofrase, un enunciato che inglobi l'intero mondo, proprio nel suo ermetico minimalismo menato sin ai confini del mimetismo cinico vacuo estetismo. Un romanzo d'un solo sparuto verbo o d'una sola sparuta piccola gracile frase, capace però, in quel riduzionismo portato al minimalismo estetismo onomatopeico onomatotattilo deittico mimetismo, ripetuto e ripetuto, di propalare e protelare e protendere le sensazioni d'un'epoca mondo società civiltà cultura, a dissennata assurda e reiterata dismisura.

Orbene, quel giorno tuttavia l'incipit dimostratosi ancora più difficoltoso tortuoso dell'usuale. S'era posto innanzi a quel foglio intonso sin troppo bianco. Senza un'idea precisa, senza alcun'idea. Sperava di trovare qualche fomite dalla stanza ricolma di oggetti circondanti sovrabbondanti, scatole scatolette cassette cassettoni ricolmi di taccuini quaderneti registri fossili cartoline disegni statue statuette. Faceva apposta a tenerla così, la stanza, fidando nella suggestione che ogni cosa porta dentro sé ed espande, espansione suffusione, come per bislacca magia alchimia animismo primizio ancestrale in cui ci si sente in link con la natura, con ogni granello roteante librantesi libero indomito nel mondo universo globo orbiterracqueo.

I minuti passavano. Silenzio. Era da un po' di tempo che non scriveva. Il suo ultimo racconto non aveva sortito un grande successo editoriale, soprattutto se pensiamo alle aspettative che invece s'erano alimentate a iosa senza posa: era una storia nuova, questo sì. Una storia d'un uomo qualunque, nello squallore della vita d'oggi, piattume cinico egoistico cinico, che s'interrompe in un progressivo spengimento, come lo

scemar taumaturgico d'un morale tormento. Il protagonista s'ammala, fermo infermo in una casa di riposo di cui era padrone, mancipio et ostaggio dell'odiata caposala, senza alcun sintomo premonitore, prigioniero gignòre d'un romitorio che lo stesso fato gli aveva serbato in modo proditorio. Epperò bisognava finirla, a suo modesto parere, con le storie trionfali edificanti, che dan sempre l'idea d'un percorso concluso accluso, d'una sottile ma forte connessione tra mezzi e fini, potenza e atto, skills e goals, fish and chips. Senso e ragione son soltanto retroazione, cioè un riguardar dietro, un dar significato a ciò che mai l'ebbe o non l'avrebbe, se non fosse appunto per il senso e la ragione, la retroazione.

Fu troppo amaro, il racconto, e triste, e, come s'è visto, insensato. I più non coglievano lo sconcerto di dover interrompere una storia che finiva in quella maniera indecente, quando le maglie intessute della narrazione non s'eran ancora disimbricate et affiorava maliconicamente un destino comune a tanta gente. Era un qualcosa di castrato e ciòncio, sul più bello del rovello: insomma tutto alfine pareva accuminato in un collettivo e ineluttabile meato. Eppure c'aveva puntato molto. Gli pareva un'idea originale, quasi virginale, il senso senza ragione e retroazione.

Il niveo nivale candore del foglio senza labe né sorde sembrò ad un tratto ipnotizzarlo, solleticando le sue più recondite corde. La cecità cagionata dal riverbero di quello specchio miraglio cartaceo lo rese più acuto e sensibile agli stimoli interiori, a quei coacervi di pensiero ed emozione che ti sembrano risalire direttamente dai penestrals dell'animo, senza alcuna mediazione corporea. In uno stato di quasi incoscienza, la penna iniziò a tracciare qualche lettera. Ma che cosa sto stava scrivendo? Poteva può potrebbe apparire un impreco disperato, come quello di colui che s'appiglia alla contumelia per sfogare la propria impotenza inetta assenza. Parole iscritte inputate tremule indecise guardinghe, come gli balzaron nella mente, in modo caotico randomizzato accidioso, quasi rancoroso. Egli osservava la propria nòccola libera scorrente ondeggiante quasi costituisse un corpo estraneo. L'osservava con ammirazione, soffermandosi sui flessuosi sinuosi movimenti sfigmici delle dita che di concerto accompagnavano il



fluire inchiostroato dell'inchiostro fluente fluttuante. Le parole che via via apparivano come d'incanto, non nascevano da un lungo dedaleo mitidio, né da un cuore infranto. Non pensava prima cosa scrivere, come scriverlo, in che sequenza, quale lessico semantica sintassi paratassi. No, nulla di ciò. La stilografica scrivente era divenuta un prolungamento del suo cervello, un client del suo server gangliare sinaptico neuronale. Senza saperlo gli era insorta un'idea geniale. Narrare in modo realistico pedissequo i pensieri sensazioni emozioni come gli sopravvenivano in capo, fissandoli sul foglio nello stesso momento in cui stava scrivendo, scrivere sopravvenendo, scrivere sopravveniente. Far aderire la scrittura alla vita, la vita alla scrittura. Metascrittura. Non ci doveva essere un rapporto di raepresentatio descriptio imitatio, scrittura e vita erano la medesima cosa, non c'era nessuna distanza stallo intervallo password vallo. Raccontare le esperienze del raccontare, raccontare narrare novellare di se medesimo mentre raccontava narrava novellava ipertestualmente, di sé. Racconto e cosa raccontata diventano uguali, uguali diventano raccontata cosa e racconto, cosa e racconto uguali raccontata diventano...

Ah quale follia scrivendo  
 della vita ogni canto esibendo  
 alfine scuoprìre l'inane gesto  
 che ogni umano rende mesto,  
 vita e narrar essere uguali  
 fino a gemere ignudi senza strali.  
 Cosa ei condusse a tal concerto,  
 l'egíoco o il musagete insieme  
 a condurlo nel deserto  
 ove perduta fu ogni speme?

D'un tratto l'angoscia che l'ombra svanì in quel gesto,  
 tanto irriflesso profondo, quanto impudico inverecundo:  
 scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva,  
 scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva,

scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva, scriveva: tutto ciò che gli mi passa passava per la mente, ogni sensazione idea affezione passione timore speranza iattanza infingardaggine stupidaggine felicità prosperità salubrità imperturbabilità invidia indivia scarola lattuga rucola valerianella salvatrèlla cece-rèllo cicérbita grispingno crispignolo odio orgoglio gioia noia orrore terrore tremore amore livore sopore torpore fervore paura allegria fantasia albagia ebefrenia angoscia smania mania follia desío, quale desío nel cor mi agita? appetito fame sazieta libido abito voluptas cupiditas vanitas felicitas pulsione ossessione oblivione rapimento stordimento sconcerto sconforto niego diniego sorpresa ripresa... comincio dall'horror vacui non formattato del foglio bianco resettato, cosa devo scrivere? Scrivo input di questo bisogno, di questa strana nudità impellenza flagillifera mortifera che mi rode corrode corrompe, mi scarnifica sferza scortica l'anima, mi prende a tal punto che vorrei scrivere di nulla, di tutto, scrivo dell'atto dello scrivere, si può deve scrivere della scrittura? soprascrivere suscrivere overwrite, oppure si può deve scrivere soltanto di ciò che si sente cogita pensa mentre si scrive, rimanendo la scrittura così sullo sfondo, come una debole compagna della nostra miserrima iattura?

## II

Esterno di caseggiati scarnificati, macía di sassi, travi architravi calcinacci ancora sostenuti da un rimpèllo a mo' di sinistro suggello. All'angolo un'insegna traforata di trattoria con quattro vecchierelli derelitti, raggrinziti da una subìta adiaforia. Carezzevole orezzante òmbaco inondato dal dolce cinguettío di coditremule calibée passeracei d'ogni foggia e piuma, roteanti qua e là in un sinuoso flessuoso ondeggiar dell'ale, d'armonia ignota all'aggranchito pedestre che a fatica l'erta prospiciente sale. Da un po' di tempo egli non si faceva vedere in giro, in giro vedere si faceva non, nemmeno al bar che frequentava quasi ogni giorno, con regolarità compulsiva pedissequa ossessività. Il professor Sinistri chie-

se più volte a Mario, il barista, se l'avesse visto. Ma nessuno era in grado di dargli una qualche notizia sicura. Sinistri d'altronde ben sapeva che quando egli iniziava un nuovo romanzo scompariva dalla circolazione. Si rinchiusa nel suo studio interrompendo ogni contatto col mondo. Glielo aveva rimproverato in diverse occasioni, non perché volesse criticare la sconvenienza, ma proprio facendo leva sul meccanismo dell'ispirazione e dell'estetica corrispondenza. Il contatto worldwide era indispensabile a suo avviso per qualsivoglia forma di poesia, e lui rischiava talvolta di lavorare a vuoto colla sua agorafobia, scrivendo e descrivendo innumerevoli volte la solinga sterilità della sua stanza o d'una mentale immaginaria idillica stia. O, ancora ognora – ed era ancor peggio – i roveli che gli agitavano ormai sempre più di frequente il cervello e la mente, da quando morì Melisenda, improvvisamente.

Fu una storia terribile, la scomparsa di Melisenda, che toccò nel profondo l'intero gruppo di amici che si riuniva abitualmente proprio a quel bar, Giovanni, Paolo, Giampaolo, Luca, Matteo, Aristeo, Aristide, Arcesilao, Menelao, Edoardo, Biagio, Vittorio, Onorio, Guerrino, Gino Elia, Tobia, Geremia, Davide, Tommaso, Golia, Serse, Annibale, Asdrubale, Edoardo, Enzo, Ezio, Euro, Euripide, Ezechiele, Emanuele, Filippide, Samuele, Ernesto, Martino, Marco, Gianmarco, Domenico, Pierino, Matusalemme, Dick, Chip, Zvonco, Igor, Ifigenio, Iginio, Antimo, Esantimo, Primo, Libero, Fortunato, Beato, Allegro, Gaio, Aristide, Vergingetorige, Andrea, Mastrandrea, Agatocle, Irto, Terzo, Quarto, Settimio, Cassio, Pompeo, Polibio, Eusebio, Franco, Gianfranco, Lanfranco, Arturo, Pier, Pietro, Giampiero, Giampietro, Silvio, Piersilvio, Indarno, Infingardo, Laonte, Laonde, Creonte, Marco, Gianmarco, Nando, Nino, Norcino, Leandro, Anassimandro, Alfonso, Aristo, Astragalo, Alessandro, Ascanio, Laerte, Edipo, Anti-Edipo, Pippo, Gigi, Mimmo, Totò, Enea, Dionisio, Diogene, Dario, Pirro, Silvio, Silvano, John, Jack, Jim, Giannantonio, Claudio, Antonio, Sempronio, Ridge, Emiliano, Massimiliano, Cassio, Bruto, Romolo, Remo, Cesare, Augusto, Ottavio, Ercole, Benito, Ardito, Nono, Taddeo, Baggeo, Titiro, Stefano, Primo, Secondo, Enzo, Terzo, Quinto, Sesto, Settimio, Ottavio,

Oronzio, Attanasio, Metastasio, Innocenzo, Pio, Benedetto, Fulgenzio. Morta, Melisenda, in un incidente stradale, nella via adiacente, una sera, d'una primavera appena appena olente fiorente, di rose rosette gladioli glicini iris giacinti peonie begonie asparagi tarassaco sassifrago viole e violette... Ancora giovane, Melisenda, ancora sorridente.

“È già una settimana che non lo vedo, ma da qui si riesce a scorgere monitorare la stanza del suo studio. C'è sempre la luce accesa, probabilmente sta lavorando in modo forsennato, come aveva già fatto altre volte in passato”, oracoleggiò Mario mentre serviva l'ennesimo bicchiere di falèrno a uno iugero norcino e cionno, tutto introgolato di malta raggrumata, gesso, polveri d'ogni sorta. La sua fronte s'aggrottò in modo strano, invero, quasi volesse sminuire l'attività lavorativa dello scrittore, che per lui, appunto, abituato a forbire banconi chiazziati di vinaccio rappreso, non era senz'altro tale, cioè un'attività lavorativa, ma appena un passatempo perditempo da ganimède. Ciò che si suol definire in anglico modo hobby.

Sinistri non si scosse più di tanto. Conosceva Mario con quella sua tuberosità nasale che scostava la gente sin da lontano, non per un'aristocratica insita schifiltà, bensì per un senso di ribrezzo istintivo istintuale e quasi naturale sorgivo. Un cernéchio disordinato di peli sbocciava sulla sommità di quella caruncola edemático-cheratitico-neoplastica e sarebbe bastata un pò di cosmesi per renderla meno ributtante. Mario invece se ne vantava, vantavasene. Era un segno di mascolinità belluinità, come se il brutto portasse in sé un valore aggiunto e la belluria simboleggiasse tutto ciò che v'è di mellifluid femminile insulso nel mondo borghese forese. Il sebo illiquidito scendeva sparso in mille gutte microscopiche tenaci che stillate lente lente discendevano dalla fronte sempre imperlata. I pochi capelli lutulenti erano tirati all'indrièto e raccolti in una sorta di crocchia naturale proprio sotto la pingue collottola, tutta increspata in una pellética sovrabbondante che dava l'idea del fradiciume o, comunque, d'un tessuto ormai lasso slabbro cascante.

Il professor Sinistri invece mostrava sempre un portamento austero, con gli abiti di prammatica, valentuomo, giacca cra-

vatta scarpe ben lucidate sempre risuolate di tutto punto, i calzoni un pò incincignati, a dire il vero, quasi increspati all'inguine per l'esser stato troppo assiso, bravuomo. Insegnava al liceo classico e stava per delle ore seduto, sicché i pantaloni subivano una sorta di stiratura naturale, dovuta al peso del corpo e al calore ch'esso, per provvida sorte, emanava sempre tutt'intorno. Quelle parole di Mario lo preoccuparono, tuttavia. La sua figura smilza s'intirizzò rintozzò inturgidi per un istante, quel poco che gli consentì di inclinare leggermente il busto, fino a sogguardare di scancio, squinciare fuori dalla vetrinetta disadorna del bar, fino ad osservare la finestrella del suo amico, un pò rastremata verso l'alto, un pò strambata verso il basso, un pò rabberciata qua e là da recenti rinzaffi, un pò fessurata increspata nei serramenti a cagione, probabilmente, dell'esposizione e, quindi laonde, delle costanti ferite staffilate infilzanti del tempo rasenti insistenti persistenti. Quel suo movimento solo in apparenza spontaneo sincero, però, non ebbe grande risultato, talché Sinistri riuscì a scorgere solo traverso un pertugio, così ristretto ed oppilato da non consentire alcun giudizio veritiero. La piazzetta era stata da poco restaurata riassetata di tutto punto, chiusa al traffico delle automobili. In breve tempo fu inondata intasata da tutta una serie di attività artigianali, soprattutto il restauro di mobili antichi cornici dipinti. Nelle giornate raddolcate i falegnami amavano portare i loro strumenti sulla strada, intrattenendo sovente i passanti con le antiche arti, ormai desuete inconsuete ai più, abituati alla ripetitività seriale della produzione China industriale.

Reclinando ancora il collo quanto più possibile, il professor Sinistri riuscì a sbirciare una sorta di lòia, flebile debile corusca umbratile, paradossalmente perpera e umbratile, che male s'accomodava con il luore luminescente opalescente della strada piazza cielo, datoché era quasi mezzogiorno, e d'una giornata primaverile germile. Perché quella luce, sorta di lòia, flebile debile corusca umbratile, paradossalmente perpera e umbratile? Non gli sarà mica capitato qualcosa di brutto, infarto ictus apoplezia aneurisma collasso fibrillazione tachicardia insufficienza renale epatica polmonare cerebrale anossia post-prandiale esiziale emorragia diarroica mefitico-

anale? È sempre stato taciturno, misantropo misoneista, un pò molto troppo feticista. Dopo la morte sciagurata di Melisenda, come abbiám testè testimoniato, trincò ogni legame con il mondo, a parte quei pochi amici che ancora sopportavano il suo carattere omai sempre più astioso atrabillioso, Giovanni, Paolo, Luca, Matteo, Edoardo, Biagio, Vittorio, Guerrino, Elia, Tobia, Geremia, Davide, Tommaso, Golia, Serse, Annibale, Asdrubale, Ezio, Edoardo, Enzo, Enzo, Ezechiele, Emanuele, Ernesto, Martino, Marco, Gianmarco, Domenico, Pierino, Matusalemme, Dick, Chip, Ifigenio, Iginio, Antimo, Esantimo, Primo, Libero, Fortunato, Beato, Allegro, Gaio, Aristide, Vergingetorige, Andrea, Mastrandrea, Agatocle, Irto, Cassio, Pompeo, Polibio, Eusebio, Franco, Gianfranco, Lanfranco, Arturo, Piero, Pietro, Giampiero, Giampietro, Silvio, Piersilvio, Indarno, Infingardo, Laonte, Laonde, Creonte, Marco, Gianmarco, Nando, Nino, Norcino, Leandro, Anassimandro, Astragalo, Alessandro, Ascanio, Laerte, Edipo, Anti-Edipo, Pippo, Gigi, Mimmo, Totò, Enea, Dionisio, Diogene, Dario, Pirro, Silvio, Silvano, Gionni, Giannantonio, Claudio, Antonio, Sempronio, Ridge, Scipione, Orio, Emiliano, Massimiliano, Cassio, Bruto, Augusto, Cesare, Ottavio, Ercole, Benito, Ardito, Taddeo, Baggeo, Titiro, Stefano. Morta, Melisenda. E se lo trovassi morto defunto, putre carneo scioglimento disfaccimento? Abbandonato dimenticato da giorni, senza che nessuno si fosse accorto del suo mancamento?

Quel pensiero invaiò il volto del professore. Il timore dell'accertamento lo fissò ancor più forte sulla sedia del bar, come se non se ne potesse distaccare ed essa fosse una propaggine retrostante pesante amorfa del suo corpo. Dopo alcuni minuti nei quali lesse il quotidiano fingendo una forzata indifferenza, s'alzò senza interiezioni e inutili interlocuzioni. Corse dritto dritto verso la casa dell'autoscrittore, allungando via via il passo lento, dissimulando una specie di corsa più prossima ad un atassico disordinato trascinarsi. Scrutò con attenzione le finestre, da destra a sinistra, da sinistra a destra. Quasi con metodo bustrofelico. Da destra a sinistra, da sinistra a destra. Trapelava invero una luce attraverso le persiane appena socchiuse. Il cuore gli trabalzò in gola alle tempie carotide succlavia, per tutto il corpo, come un magi-

co sussulto nel quale ci s'accorge con sorpresa del proprio mondo imo infimo interno interiore. Salì le scale. Il portone d'ingresso dello stabile era aperto come sempre, e si sentiva l'acre asprigno suffumigio dell'orina felina de' gatti in calore, gatti mingenti orinanti in calore miagolanti. Lui stava al secondo piano, un modesto appartamento cui s'accedeva attraverso un portoncino di noce massello, screziato brecciato da aloni di mùcido stantío, ma raffinato, il portoncino, in alcuni glifi scannellati frappati. Sinistri non sonò subito il tintinnàbolo fissato a manca. Era intimorito molto intimorito, illividito molto illividito, per uno strano presentimento. Voleva ritardare quanto più possibile della veritate il momento, cercando magari qualche indizio che potesse lenire la tensione in ogni canto diffusa e orifizio. Adagiò l'orecchio alla porta. No..., sì..., qualcosa sento all'interno dell'edificio, un graffiare, come un avio rovistío maneggío di fogli sfoglianti roteanti svolazzanti, sento una specie di miagolio gnàulo pispiglio. Ma è molto leggero lieve lieve, quasi silente, non è un gagnolio, piuttosto...un cigolare di cerniere cardini frizioni male lubrificate imbiettate: la sua poltrona dal solenne ieratico tergale dal quale soleva ricevere gli ospiti con aria quasi regale. Spinse allora la porta, usualmente lasciata socchiusa, per una forzata fiducia nel genere umano. Aprire. Chiudere. Aprire. Chiudere. Prima ancora di spalancarla, iniziò a inspirare dilatando allargando espandendo al massimo le narici nari, a mezza strada tra il voler odorare e il non voler odorare, l'inspirare e l'espirare. Scricchiolio d'una parchettatura imporrata. Esitare temporeggiante. Si fece forza raccogliendo riunendo forza roborata robuste energie entelechie. I recettori olfattivi iniziarono a decodificare catalizzare. Non c'era puzza olezzo olezzante, forse odore miasmico di chiuso vièto impolverato. Fece qualche passo lungo il corridoio; in fondo un bagliore pèrpero luore zigzagava di parete in parete, zig zag zig zag zig zag, offrendo allo sguardo uno squarcio, allo squarcio uno sguardo guercio sbièsco di libri accatastati zigzaganti, quadri appoggiati posti riposti a terra l'uno sopra all'altro, basti, bastardelle, berioli, grille, biribissi, cavicchi di cerro, cèrcini, birocchi, cècie, òlle, nappi, corbe, cardini, rocchi, rizze, menarole, martingale, raffi, trogoli, webcams, projectors, focili, pissidi, infundiboli, canòpi, càntari, turiboli. Il professor Sinistri,

glabro in volto, pallore vitreo cèreo barlaccio, non volle più indugiare tant'era sciabordito da cotale procelloso oggettua-  
le brogliaccio. Prese allora un bizzarro abbrivio, abbrivato  
come se volesse tagliare un nodo gordiano e abbisognasse  
d'una decisione tanto irresoluta quanto immediata irriflessa  
casuale, occasionale. Con quattro lunghi passi raggiunse la  
porta di quella specie di catòrbia. Era accostata. Ma si senti-  
vano dei rumori...anche un respiro, fermentio regolare, era il  
respiro d'una persona viva...sulla sedia, china sopra una con-  
gerie di fogli sparpagliati sulla scrivania, ma anche per terra,  
disordinatamente, in un'assoluta putre melania. Stava scri-  
vendo in modo vorticoso spiraliforme, quasi non si fosse  
accorto della sua ingredienza malcelata presenza.

Il professore entra. Crecredeva, crede che non lo avessi sen-  
tito, e invece no, me l'aspettavo che prima o poi si sarebbe  
fatto vivo, probabilmente mi chiechiede chiederà che cosa  
sto facendo...ma come rispondergli, io sto sta stava scriven-  
do inputando files della mia sua vita, pure di questi clocks  
della mia sua vita, come posso poteva potrò parlargli scrive-  
re nello stesso tempo e dirgli che sto stavo stava scrivendo  
dell'ora, di quest'ora nel senso dell'istante, di quest'istante  
della sua mia nostra vita che come lo fisso fissa tracciandolo  
sul foglio immacolato inviolato se n'è già ito gito dipartito, e  
pure dovrei dovrà scrivere della sua mia loro sorpresa nello  
scoprire l'essere ito gito del clock della sua mia nostra vita,  
dei clocks della sua mia nostra vita. Rimarrebbe fuori qual-  
cosa del racconto se non tentassi di scrivere del suo mio  
nostro clock della mia sua nostra vita e comunque rimarreb-  
be qualcosa fuori comunque per l'essere già ito gito di tali  
clocks, qualcosa di non detto, no, non gli dirò nulla, conti-  
nerò a scrivere, non posso fermarmi più...

“Come stai, cosa succede, è da una settimana che non ti fai  
vivo, stai stavi scrivendo qualcosa di nuovo, ti sta impegnan-  
do onninamente totalmente molto?”

Egli entra e mi dice: come stai, cosa succede, è da una setti-  
mana che non ti fai vivo, stai stavi scrivendo qualcosa di  
nuovo, ti sta impegnando onninamente totalmente molto?  
m'impegna onninamente totalmente, è un romanzo sul tutto,  
ma tu non puoi capire, insegna filosofia, ti piacciono le argo-



mentazioni ben formulate congetturate argomentate, nelle quali ogni aspetto del mondo trova il suo posto. La mia invece è un'idea irrazionale, così irrazionale d'apparire frutto di mellonaggine strullerìa o d'una autistica plaggerìa: che cos'è l'opera estetica d'altra parte se non un tentativo di fare entrare l'illogico nel logico, cioè mostrare l'illogico del logico, cioè il senso senza la ragione e la retroazione?

L'ho pensato e dunque devo iscriverlo trascriverlo: m'impegna onninamente totalmente, è un romanzo sul tutto, ma tu non puoi capire, insegna filosofia, ti piacciono le argomentazioni ben formulate congetturate argomentate, nelle quali ogni aspetto del mondo trova il suo posto. La mia invece è un'idea irrazionale, così irrazionale d'apparire frutto di mellonaggine strullerìa o d'una autistica plaggerìa: che cos'è l'opera estetica d'altra parte se non un tentativo di far entrare l'illogico nel logico, cioè mostrare l'illogico del logico, cioè il senso senza la ragione e la retroazione?

“Come stai, cosa succede, è da una settimana che non ti fai vivo, stai stavi scrivendo qualcosa di nuovo, ti sta impegnando onninamente totalmente molto?”

Insiste nel farmi rispondere e io insisto nella pedissequa imputazione trascrizione: come stai, cosa succede, è da una settimana che non ti fai vivo, stai stavi scrivendo qualcosa di nuovo, ti sta impegnando onninamente totalmente molto?

(Tale infinito duplicantesi digredire alfine non viene più espresso dall'autoscrittore rappresentato, ma dall'io narrante sempre a monte del narrare o quasi, per non rimandare a un ulteriore terzo quella che si trasformerebbe in una ripetizione infinita, la scrittura del pensiero, la scrittura della scrittura del pensiero, et coetera et coetera). Il professor Sinistri provò a ripetere più volte quelle domande, non ottenendo alcuna risposta e non riuscendo a leggere da quella positura sghimbescia le spiegazioni scritte via via dal suo amico infralito. C'era comunque qualcosa di sommamente strano: continuava a inputare scrivere riscrivere autoriscrivere, come se lui non fosse mai entrato in quella stanza, in quella non mai fosse entrato stanza. Dal punto di vista emotivo affettivo, non percettivo, s'intende. Il professore s'avvi-

cinò allora cercando di guardarlo in faccia diritto in faccia e non a strombo come stava facendo dispostosi così all'impiedi indrièto dallato coartato. Si approssimò lemme lemme con passo leggero, inguattandosi quatto quatto ogniqualvolta udiva un crepitio discordante dissonante.

Non era un bello spettacolo. Barba caluggine rigogliosa fatisciente, ritrosa incolta appuzzata sporgente. Sebo ora rassegado, ora liquidescente appiccicato. Sotto la sedia, un vaso da notte orinale stracolmo spagliante strabordante all'elastico ondulare del pavimento trapestato dal passo del Sinistri, pure felpato. Orina stantía fetida d'ossalato. È uscito di senno, senza dare ad alcuno un premonitorio cenno. Improvvida soluzione quella di sé abbandonare ai gorghi insensati della ragione, bentosto ammatito senza verun successo avendo menomamente sortito.

Oh eliacò seme di Latona che le muse adduci  
 quale la cagione di tale folle propensione,  
 narrare di sé e del narrar nel medesimo tempo,  
 traverso una impossibile sovrapposizione?  
 Verso dove questo periglioso corso addiverrà,  
 verso quante e quali nove doglie menerà,  
 dopo sciagure e innumeri lutti aver inferto  
 a se stesso e all'amicale concerto?

Il professor Sinistri non sapeva che fare, non voleva prendere delle decisioni affrettate improvvisate mal ponderate. Se avesse chiamato la guardia medica probabilmente lo avrebbero ricoverato, e poi, per che cosa?, con quel tipo di malanni non si sanno ancora che pesci pigliare. Talora par meglio l'indugio, ovvero l'attendere circospetto nel proprio rifugio, e mirar da lungi il corso degli eventi, dacché non sempre il temporeggiar significa essere perdenti. È necessario cogente un lasco, un lascare intervallare sussiegoso, per pensare cogitare meditare nell'ascoso. S'allontanò con una certa amarezza tristezza. Quell'immagine l'aveva impressionato, perché con lui aveva avuto sempre grande intrinsichèzza. E se succedesse a

me? Un tempo appariva normale. Certamente era un pò eccentrico anche ai tempi dell'università, ma si trattava soprattutto d'un atteggiamento esteriore. E se succedesse a me? Lo faceva a bella posta, per darsi un tono contegno, per rispettare uno stereotipo ruolo. E se succedesse a me? Ora voi, mirate attenti com'egli s'è ridotto, e cosa n'è d'un pover'uomo quando nell'atro corso dell'ambizione vien ricondotto. E se succedesse a me?

### III

Il professor Sinistri abitava in un abituro, abitureggiava orbene in un periferico caseggiato, quadrangolare e gigantesco nella foggia, tanto da incutere un certo timore in colui che non fosse abituato a siffatto tipo di edilizia popolare. Le facciate slanciate e ghèzze assembravano a grate di pertugi disseminate, reconditori luminescenti nimbati da lesene lanceolate, donde s'inferivano alme umane silenti nell'usuale oprar incombenzate. A fianco una vecchia latòmia, ormai infrasconata ed enfità da innumeri lavine sovrappostesi l'una sopra l'altra. E subito appo un ipòstilo di cemento, attraverso il quale s'entrava in quel fortilizio cementizio con non poco sgomento.

“Dov'eri?”, chiese Veronica senza veruna grazia non appena Sinistri s'ebbe tolto la baùtta maldestramente aggangherata colla quale amava girovagare per il centro della città trafficata.

“Sono andato da lui, era da un pò che non si faceva vivo, laonde mi preoccupavo...”

“È da un pò che non te lo sento nominare. Ma perché laonde eri preoccupato?”

“Era sparito completamente, e da un bel po', dalla circolazione, nemmeno Mario l'aveva visto. Va bene l'agorafobia, misoginia misantropia, ma poteva anche essergli successo qualcosa”.

“E invece?”

“Non so cosa dire. L'ho trovato assorto nel suo nuovo libro, suppongo”.

“Che cosa significa ‘suppongo’? Non ci hai parlato?”

“Magari. Qui sta il problema. Temo sia diventato autistico, avendo rescisso ogni legame con il mondo e grufolandosi tutto il giorno nel proprio strame. Scrive di se stesso e della scrittura, nel momento stesso in cui scrive. Non so se mi sono spiegato...”

“No, davvero”, soggiunse Veronica con un tono un pò distaccato disinteressato. Non riteneva in effetti quella una cosa tanto grave. Sono le follie megalomanie tipiche dell’artista egoista esibizionista, che pensa solo a se stesso, infischiansene degli altri, e scrive e scrive e scrive e scrive imperterrito anche se il mondo dovesse cascargli addosso o chi gli sta innanzi fosse colto da un improvviso infarto ed abbisognasse di conseguenza conseguentemente d’un minimo menomo suo aiuto, d’un sostegno rimpello immantinate onde arrestargli un’emorragia o disinfettargli una suppurata purulenta blenorragia.

“Lui scrive mentre io gli sono di fronte, descrive questo mio essere di fronte a lui. Lui io scrivo scrive mentre è sono di fronte a lui me”.

“Hai ragione. Forse non è proprio una grande cosa. Non ci si capisce molto”.

Nonostante il tono disincantato e demistificante, Veronica non riuscì del tutto a dissuadere il marito dalle angustie instillate dall’immagine dell’amico autoscrivente infralito. A ogni boccone smangiucchiato di malavoglia, gli sovveniva mesto il pensiero di lui digiunante, che non avrebbe mai avuto la capacità biofisica biomeccanica d’alimentarsi e nello stesso tempo di descrivere questa sua attività edace, a meno di non predisporre qualche bizzarro ingegnoso trabàccolo in grado di moltiplicare gli arti disponendoli a diversificate funzioni, in guisa che con una mano potesse invero ingurgitare del cibo e coll’altra mantrugiare i fogli scrivere descrivere autoscrivere ecc. ecc.. Ci voleva qualcuno che lo nutrisse; era necessario perché sennò non si sarebbe mosso, dovendo interrompere per alcuni istanti la sua narrazione, immettendoci così un’indesiderata inestetica interpunzione.

Le elucubrazioni continuarono durante tutto quel desinare, nel quale i due non aprirono bocca. Poi un'altra escogitazione. Chiedere aiuto ad un comune amico, che avevano conosciuto entrambi al tempo del liceo. Si trattava in effetti di un giornalista un pò arraffone ed endicaiuolo, dallo sguardo acuto lincéo, di quelli che amano intrugliarsi in tutte le sorti d'affari strani loschi foschi, alambiccando nel per come ciullare il prossimo. Ma sovente sono proprio coloro che hanno più conoscenze, cosicchè in siffatte situazioni fanno a chi rivolgersi e come paramentarsi contro gli inconvenienti pericoli incumbenti deviazioni.

Si recò da costui, di nome Vertich. Abitava in periferia, in una leggiadra villetta abbarbicata su uno dei faraglioni schistososi ermosi che dall'altipiano carsico menano all'improvviso giù, precipitando a galestri e fimbrie e pastini appoderati inerbati fino sopra i marosi frangentesi diffrangentesi fragorosi. Era circondata tale villetta, da una folta vegetazione tanto che da lungi se ne vedeva appena lo scorcio robbio magenta del tetto. L'entrata appariva corollata da un vestibolo a mo' d'antiquo nartèce, pavimentato da marmi bianchi marezzati da ancestrali rabeschi fraseggianti di puliche venature sinuose curvate ondegianti. Uno spirito terraneo pervadeva quel luogo, unitamente a fragranze olenti di pini castagni ornielli gattici scheletriti dai rigori brumali sopravvenienti.

Vertich accolse con somma gentilezza il professor Sinistri. S'erano conosciuti parecchi anni addietro al liceo Petrarca, in via Rossetti, ne' pressi del quartiere fieristico. Nel soggiorno un caminetto crepitava alla fiamma ensiforme che ondeggiava mirando il cielo. Vi si sedettero proprio di fronte, a codesta fiamma ensiforme ondeggiante et il cielo mirante, sorvegliando un liquore di ginepro e nepitella che Vertich stesso produceva dalla sua piccola tenuta nelle alte valli del Natisone, virenti terre ricche di calbìgia vigne vigneti castagneti cardéti.

Il professor Sinistri sorvegliando flemmaticamente iniziò l'esposizione della questione. Vertich sorvegliando flemmaticamente ascoltò l'esposizione della questione. "È una faccenda molto interessante, sebbene senz'altro indubbiamente

*sine dubio* patologica nosologica frenologica: scrivere di se stesso scrivente, aderire coerire inerire della parola alla vita, disio inesplicato agognato molto agognato da ogni artista pennivendolo scrittorucolo più o meno conclamato”, prese poi a dissertare pedanteggiando e guardando fisso innante agli occhi, senza tuttavia menomamente vedere, avendo bloccato la mira su una parete gremita di quadri quadretti gagliardetti nella tra la quale sarebbe stato ben difficile trovare quello che suolesi dire un vero centro d’attenzione fissazione.

“In teoria è indubbio indubbiamente *sine dubio* che la cosa presenti aspetti interessanti inquietanti. Eppure un nocumento c’è, e davvero non di poco momento. Ch’egli sia poi così rigoroso pedissequo scrupoloso a seguire i propri estetici dettami da rimetterci piume e penne, penne e piume, lasciandosi abbandonandosi alla più radicale inopia inedia apinìa”.

“Non credo sia invero questo il pericolo. Ma comunque per cerziorarti interpellero un mio amico, il professor Carlo Brainich. È un conterraneo nostro, ch’ha studiato per molti anni in America, tenace seguace della scuola di Palo Alto, forse talvolta troppo sistemico geremiade, ma vedrai che ci aiuterà in qualche modo colla sua infinita scienza sistemica competenza”.

Sinistri ne fu in parte tranquillizzato. Lasciò la casa all’imbrunire, scendendo al suo quartiere attraverso una scorciatoia poco frequentata affollata, che ripida ripida discendeva greppi incolti motosi, pottiniccio portaticcio, ovvero franante franoso, irto irsuto di sterpi sterpaglie sassifràghe frùscoli lentischi d’ogni fatta, i quali, quasi incontenibili nel loro rigoglioso concrescere rifiorire eutrofizzante, si sporgevano sino nel mezzo della strada, sdrusciando graffiando incidendo le fiancate della macchina che vi passava timida ben dal lato distante.

Vertich intanto meditò tutt’altra soluzione; non chiamò Carlo Brainich, sottovalutando la questione dell’inopia inedia apinìa; chiamò invece quale prosseneta Giorgio Nettich, ch’era un preclaro massmediologo, socio d’un importante

network che operava in tutto il nord Italia. C'aveva avuto frequentemente a che fare per la sua attività di giornalista, regalandogli alcune soffiato di cronaca nera. E forse, per qualche strano percorso tortuoso rovello ingegnoso del cervello, era giunto il momento del contraccambio ricambio. Tutto ciò nonostante la sua stolta burbanza, tipica di colui che davvero sa, che regge sorregge corregge ogni demenza con la sola forza corroborante mistificante del verbo, parola eristica sofistica atta ad empire ogni mentale vacanza assenza. Cosicché.

Intanto lui, l'autoscrittore, perseverava a scrivere inputare, insciente di tali misfatti sotterfugi tranelli nei quali stava per rincapellare. Iniziava a intisichire. Lassitudine. Astenía cachessía. Il lavoro intellettuale non implica un grande dispendio energetico, è vero, ma erano ormai giorni che non mangiava. Un senso di fiacca lassitudine appunto, si trasformò in infingardaggine ignava egritudine. La penna si faceva sempre più ponderosa gravosa, talché pure l'aleggiante aligero sublime pensiero divenne bentosto meno sincero, più complicato sfaccettato coartato. E lui imperterrito descriveva l'ingredire tracimante esondante di quell'ègra debolezza: gli arti mi si stanno appesantendo, le parole divengono più legnose collose mielose, incertezza, anzi paiono quasi ingravidarsi, diventare pregne d'un profondo assoluto impossibile inesistente, incertezza. Il loro ripetersi reiterarsi moltiplicarsi di metonimia in metonimia, sembrava enfatizzarne acuirne il senso, assennandolo ovvero inoculandovi maggior senno intellettivo cenno. Divenne divenni divengo allora più parsimonioso, utilizzò utilizzai utilizzo le parole concentrandole accumulandole intensificandole, sempre più parcare rare rarefatte raccolte in scarsi eppure significativi paragoni nesi connessioni.

Più volte quante innumeri volte suonarono alla porta, prima tinnando il titinnabolo tin tin all'ingresso, poi salendo le scale, bussando ribussando senza sosta verecondia pudicizia, toc toc toc, c'è nessuno? c'è nessuno?, e così avanti avanti per ore giorni ormai tutti uguali. Lui traduceva ogni trillante tin tin tinnire in scrittura, ogni evento finiva per sclerotizzarsi fissarsi addensarsi in una descrizione, per irrigidirsi inta-

gliarsi bulinarsi in un'ennesima descrizione, descrizione della descrizione della descrizione e nella descrizione delle sensazioni che quello stesso evento descrittivo descrivente nel descrivere la descrizione aveva provocato nella sua mente descrivente, ecc. ecc.. Insomma, era diventato autistico, ma ciò non implicava un completo distacco dal mondo, sebbene cercasse di stornare defalcare ogni fonte d'uggia, dacché essa diveniva ancora più rimbombante e solerte proprio a seguito dell'ottundimento de' sensi e del suo essere ormai prolasso inerte. Anzi traeva anche dal più infimo microbico casuale percepito fonte alimento suggestione per una novella riflessa descrizione degna del massimo rispetto, dal ronzio fastidioso vibrante d'un moscone tardivo, all'echeggiò giù nella strada d'un uomo vociante corrivo. Il ronzio ronza e ronzando s'immischia al tono verace di quell'urlo bercio, a rammentare pascoli idillici in una terra ferace, ove il volgo volgare tribale fa tutt'uno con la lieta natura sagace.

#### IV

Nettich al principio non intese bene il farfugliare di Vertich. Avevano collaborato più volte per dei servizi multimediali. Ma non gli dava più di tanto credito. Il network era un'altra cosa, molto più sottile e grossolana allo stesso tempo. Bisognava essere arguti, ma pure della gentaglia, gentame strame, perché soltanto con una tracotante furbizia era possibile aumentare l'audience e incrementare la raccolta pubblicitaria e implementare iperbolicamente le proprie tasche e quotarsi adeguatamente in borsa.

Di quel breve brachilogico colloquio, tuttavia, qualcosa continuava a ridondargli nella zucca, narrare in modo realistico pedissequo i pensieri sensazioni emozioni come sopravvengono in capo, fissandoli sul foglio nello stesso momento in cui si sta scrivendo, scrivere sopravvenendo, scrivere sopravveniente, far aderire la scrittura alla vita, la vita alla scrittura, metascrittura: un autoscrittore che scrive in diretta di se stesso, una sorta di soap opera dal vero, reality show real-Tv, così, non era mai stata fatta. Soprattutto se pensiamo che il protagonista ne sarebbe stato Truman completamente ignaro.



Incuriosito, ritenne la cosa più sensata recarsi dal presidente e azionista di maggioranza del network, il Signor Senzanome, un tetro e misterioso personaggio che tra l'altro viveva lì, nei pressi di casa sua, vicino a Draga. In altre occasioni, quando fu indeciso e titubante sui passi da fare, gli si era rivolto, e con molto successo.

La sera era calata da poco. Le cime dei monti, in lontananza, apparivano da poco imbiancate. S'avvicinava in effetti l'inverno, con moto ineluttabile. Il Signor Senzanome viveva in una sorta di fortilizio. La sua abitazione era circondata da un altissimo muro di cinta, disegnato probabilmente da un architetto che ne voleva fare una sorta di castramento. Inoltre, a circa venti metri l'uno dall'altro, rimanevano impettiti dei casièri sorveglianti continuamente di là da una sorta di vallo ch'era stato scavato tutt'intorno quella sorta d'arce. Il Nettich ci arrivò con la sua fiammante Mercedes, bianco metallizzata pluriaccessoriata, vetri elettrici, conditioned air, airbags, abs, automatic clutch, cd, dvd, navigatore satellitare, computer di bordo. All'entrata, si stagliava una sorta d'essedra in pietra arenaria. Fu fermato da un brutto ceffo, caluggine trascurata mezzo sbiancata, capelli incolti sin troppo folti, sguardo severo, assassino masnadiero.

“Dove vuole andare? Non sa chi abita in questa magione?”

“Ha ragione, ha ragione. Io sono Carlo Nettich, un socio del network. Non mi conosce disconosce?”

“No, non so alcunché degli intrighi del nostro capo. Non c'è concesso”, disse quello scagnozzo bécerto rubèsto, dallo sguardo oscuro infesto. Nettich, un pò tentennante quasi stremito da quella sorta di grugnito, si fe' comunque coraggio, e riprovò un novello esordire, con più mieloso gestroso linguaggio.

“Dovrei parlare con il vostro padrone d'una cosa importante, molto importante”.

“Davvero lui la conosce disconosce?”, chiese il masnadiero senza scomporsi.

“Le ripeto rinovello il rovello, sono un socio del network, ha capito, n-e-t-w-o-r-k, cioè quella babelica struttura che vi dà,

dà a tutti quanti voi, masnadieri levrieri sparvieri compresi, decchè magnà. E comunque, se proprio proprio non volete credermi, se non v'ispiro proprio proprio fiducia, chiamate il Signor Senzanome in persona, chiamatelo, chiamatelo, avanti!”

L'uomo fece proprio proprio così, probabilmente incuriosito dall'ardire berneggiante di quel bertoldo che osava presentarsi in tal modo birbo, senza alcun mallevadore o salvacondotto, alla stregua d'un misero gignore, presso la casa del suo inclito signore. Dopo una rapida conversazione in cui il cerbero annuì più e più volte in guisa di prece ossequiosa niquitosa, furono aperti i cancelli in modo che il Nettich vi potesse entrare. Lentamente questi salì un'erta lastricata, costeggiata da una serie di alti spaldi. Andò su e giù per parecchi minuti superando nell'oscurità innumeri dossi fossi. Poi, finalmente, sopra una balza più prominente delle altre, vide una serie di luci lucori bagliori. Innanzi a un enorme delúbro, leardo sacrale, fittamente finestrato, s'apriva un vasto piazzale, un pò brullo cunettato, a dire il vero, tanto che la Mercedes, bianco metallizzata pluriaccessoriata, vetri elettrici, conditioned air, airbags, abs, automatic clutch, cd, dvd, navigatore satellitare, computer di bordo, rischiò più volte di strabalzare dentro il bótro che lo cingeva tutt'intorno.

Dopo aver parcheggiato l'auto, Nettich si direzionò con passo accelerato avacciato, entro l'intercolunnio, verso una sorta di reception, dove altri gendarmi, un pò più eleganti rassicuranti, borbottavano mugugnando farfugliando tra di loro.

“Dovrei parlare con il Signor Senzanome”.

“Chi è lei? Ha un appuntamento?”, fecero rabbuiati invaiati i due pure luschi figuri.

“Ho già avuto un colloquio analogo all'ingresso. Credo che il bravo scherano alla porta abbia già avvertito della mia presenza, avendo ottenuto per la mia entrata una completa assoluta licenza”.

“L'ingresso è facile, qui. Il problema è l'egresso. Attenda che verifico, mi creda, è per il bene suo”, disse uno di loro, con sarcasmo sussiegoso e con un mezzo sorriso sardonico ironi-